## Cerco casa

In altre nazioni europee è una star del barocco, ma ha dato un nome nuovo alla sua celebre orchestra perché nella sua città, Napoli, la sua musica non ha più una sede

## di STEFANO VALANZUOLO

In Spagna, dove il barocco gode di attenzione privilegiata, è quasi una star. Poco più di un anno fa, la rivista *Gentleman* lo ha eletto personaggio dell'anno insieme ad altre personalità quanto meno impegnative, come Barack Obama, Michael Jackson e Penelope Cruz. Sempre da quelle parti, a Ovie-

do, gli è stato assegnato il "Teatro Campoamor", uno dei massimi riconoscimenti spagnoli in ambito musicale, dopo un testa a testa nientemeno che con Zubin Mehta.

A Napoli, invece, dove non è nato ma vive e lavora da sempre, Antonio Florio non ha più nemmeno una sede...

«Diciamo che Napoli, a volte, agisce come una città priva di memoria, quasi non si curasse del suo grande passato, stracarico di arte e di storia. Lo stesso che oggi, invece, affascina il pubblico spagnolo».

Un quarto di secolo fa,

Antonio Florio, diplomato a Bari (sua città natale) sotto la guida di Nino Rota, scelse di dare seguito e sostanza a una proficua passione per la musica barocca fondando un ensemble destinato, in breve, a diventare punto di riferimento per il panorama non solo italiano: la Cappella della Pietà de' Turchini...

«E scelsi di farlo a Napoli, che sarebbe diventata la mia città. Non c'era altro centro culturale, a mio avviso, altrettanto ricco di suggestioni musicali, di reperti e di spunti di studio relativi alla produzione di Sei e Settecento. Non c'era e non c'è. Basti pensare solo alla Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella e all'archivio dei Girolamini: sono due fonti inesauribili di



tesori barocchi, in buona parte ancora da scoprire».

Ma se qualcosa è venuto fuori da quegli scaffali ed è arrivato al pubblico di mezzo mondo (Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Messico, Cina...) è merito anche di Florio e della Cappella della Pietà de' Turchini...

«Sono particolarmente orgoglioso di avere riacceso l'attenzione intorno all'opera di un genio autentico come Francesco Provenzale. Ma ci sono altri autori illustri da rivalutare: penso a Cristofaro Caresana, al quale ho dedicato di recente un disco (*L'adorazione dei Magi, n.d.r.*) che reputo il migliore tra tutti quanti i miei; e poi a Leonardo Vinci, secondo me il più grande operista

italiano della prima metà del Settecento».

A questo punto però, caro Florio, dobbiamo dare una notizia che potrebbe gettare nella costernazione i fan della Cappella della Pietà de' Turchini: lo fa lei?

«La Cappella non esiste più, non la vedrete più in giro né l'ascolterete in concerto. Niente lacrime, però: il gruppo continua a vivere sotto la mia direzione. Ha solo cambiato nome, optando per una dicitura più snella: I Turchini di Antonio Florio».

Questa, però, ce la deve spiegare....

«Negli ultimi tredici

anni il complesso aveva legato le sue fortune soprattutto al Centro di Musica Antica "Pietà de' Turchini", diventandone partner assiduo ed ensemble in residence. Un'esperienza bellissima e premiata da successo costante: quando mi tuffai nel progetto, con Dinko Fabris e Federica Castaldo, neanche avrei immaginato quanta strada avremmo percorso...».

E poi?

«Capita che i cicli, anche quelli virtuosi, si chiudano. Essendo ormai cessata ogni forma di collaborazione artistica con il Centro, ho ritenuto giusto sgombrare il campo da eventuali fraintendimenti, dando un nuovo nome all'orchestra, per ricominciare da capo e rivendicare autonomia in un ambito, quello della produzione artistica, in cui siamo certi di poter dire ancora molto».

Senza più una casa madre, appunto, siete diventati un'associazione e un complesso free lance...

«Puntiamo alla collaborazione con istituzioni straniere. Della Spagna ho già detto: anche la nostra nuova etichetta discografica, la Glossa, è spagnola. In Portogallo si è delineato un rapporto ormai stabile con la Casa da Música di Oporto. E in Francia, dove abbiamo inciso a lungo con Naïve/Opus 111, godiamo di grande attenzione, specie dopo che il dvd di *Alidoro* si è aggiudicato il "Diapason d'Or"».

Manca l'Italia, ci pare di capire...

«Negli ultimi venti anni sono nati molti gruppi a vocazione specifica, segno di un interesse assodato da parte del pubblico. Eppure in pochi sopravvivono: si salva chi va all'estero, perché in Italia le chances di visibilità sono assai ridotte. Inevitabile, se si pensa che il novanta per cento dei fondi pubblici serve a sovvenzionare le fondazioni liriche: al barocco, così come alla contemporanea o alla musica da camera, restano le briciole, e con le briciole non si cresce. Sembra di essere tornati ai primi dell'Ottocento, quando la musica, in Italia, coincideva con l'opera: dovremo aspettare un nuovo Martucci, forse, che sappia rivalutare altri generi ed altri linguaggi».

Qual è il pubblico che vi segue?

«Giovani, soprattutto. Ed è questo l'aspetto più straordinario della questione: dalla musica antica potrebbe venire una spinta al rinnovamento della platea, se solo il palazzo assecondasse questa tendenza. Il pubblico è più avanti rispetto alle istituzioni, non c'è che dire».

Le fondazioni liriche, di cui parlava prima, non propongono volentieri l'opera barocca.

«Sono per lo più diffidenti, o troppo caute. Le faccio un esempio: negli ultimi anni ho diretto al San Carlo, con la Cappella della Pietà de' Turchini, solo su invito del Napoli Teatro Festival Italia, nel 2009 con una produzione – *La Partenope* – tutta spagnola. Quella sera, per inciso, trecento persone furono rispedite



L'orchestra barocca I Turchini di Antonio Florio; a sinistra, un ritratto del direttore d'orchestra

a casa per il tutto esaurito. Il mio nome e quello del gruppo sono assenti, invece, da anni dalle stagioni ufficiali del teatro napoletano: eppure le nostre produzioni, come *La colomba ferita* e *Pulcinella vendicato*, sono tra le pochissime ad avere girato il mondo negli ultimi tempi. A me sembra un controsenso».

Torniamo ai Turchini di Antonio Florio: nuovo il nome, nuovo anche il repertorio che verrà?

«Direi di no: l'ensemble ha ormai una sua connotazione forte e non può correre il rischio di snaturarsi. Ma qualcosa di originale verrà fuori. Abbiamo in cantiere un progetto di collaborazione con Giovanni Sollima, che ai Turchini ha dedicato un nuovo concerto per violoncello e che ci affiancherà, da solista, nella rilettura di pagine di Leo, Fiorenza, De Majo... Non è la prima digressione nel contemporaneo che ci concediamo: in passato, per la Cappella avevano scritto altri compositori moderni, come Pennisi».

Non per questo metterà da parte i suoi amati Caresana e Provenzale...

«Certamente no. Più in generale, credo sia giusto concedere un occhio di riguardo al grande repertorio del Seicento napoletano, rimasto troppo a lungo soffocato dal prestigio, legittimo ma soggiogante, di autori e opere del secolo successivo».

E Antonio Florio come vive questa fase di passaggio della sua carriera?

«Serenamente. Continuando a contare sui compagni d'avventura di sempre, come Dinko Fabris, Alessandro Ciccolini, Tommaso Rossi, Pino De Vittorio, Rosario Di Meglio. Proseguendo nella mia veste di studioso e revisore: due attività, queste, che non ho mai sacrificato alla direzione d'orchestra. Guardando ai giovani...».

In che termini?

«Con progetti che offrano spazi di affermazione concreti agli emergenti. Nei mesi scorsi, l'Associazione "I Turchini di Antonio Florio" ha portato in tre città italiane un ensemble formato dai migliori allievi dei conservatori di Napoli, Bari e Reggio Calabria, istruito e integrato dalle prime parti della mia orchestra: un concerto di musiche rare provenienti dall'archivio dei Girolamini, un esempio di eccellenza meridionale».

Resterà a Napoli?

«Napoli, musicalmente parlando, è casa mia. Il legame con il Conservatorio di San Pietro a Majella, dove ho moltissimi allievi, è solido e irrinunciabile. Se un giorno, poi, trovassi anche uno spazio in città, nel quale promuovere idee originali, fuori dalle logiche di agenzia e non per forza legate ai Turchini, beh, allora sarei davvero fortunato...».